

6 GENNAIO 2010 – PALERMO

“LE GIORNATE DELL'ECONOMIA NEL MEZZOGIORNO”

INTERVENTO DI SERGIO D'ANTONI

Ringrazio lo SVIMEZ per questa nuova e importante occasione di dibattito e per gli interessanti contributi forniti. Vorrei cominciare il mio intervento con una semplice domanda: perché lo Stato deve investire sul Sud? E' una domanda che può apparire banale e per questo viene quasi sempre liquidata con osservazioni banali che hanno spesso a che fare con concetti di solidarietà e di generica giustizia sociale. Si tratta di un errore, o meglio di una visione assai limitata del problema. Il motivo per cui ora più che mai è urgente puntare sullo sviluppo delle aree deboli del Sud è che appare del tutto velleitario l'obiettivo di uscire dal ristagno nazionale se non si abbatte prima il cronico sottoutilizzo nelle regioni meridionali. In altri termini, l'unica possibilità che l'Italia ha di ricominciare a crescere al livello degli altri paesi europei sta proprio nella sua capacità di incentrare la sua politica di sviluppo sul riscatto delle aree depresse del Mezzogiorno. A dirlo non è Sergio D'Antoni, uomo del Sud notoriamente di parte, ma il presidente della Repubblica, il governatore della Banca d'Italia e istituti prestigiosi come lo SVIMEZ. Altro che palla al piede: il Mezzogiorno rappresenta oggi la più grande opportunità di rilancio del nostro Paese.

Per far ripartire il motore del Sud servono risorse aggiuntive. A imporlo è la distanza siderale che divide le condizioni economiche e infrastrutturali del

meridione da quelle del centro-nord. Nessuna seria politica di sviluppo nazionale può prescindere da interventi addizionali e specifici per il meridione. È una ricetta collaudata con successo in diversi paesi europei, a cominciare da Spagna e Germania, che da quando hanno deciso di puntare sulle proprie zone deboli hanno registrato i più alti tassi di sviluppo.

Stabilito questo, vanno subito sfatati due luoghi comuni molto in voga di questi tempi. In primis quello legati alla qualità della spesa. Diciamolo subito e con forza: ogni forma di finanziamento svincolato da investimenti produttivi va combattuto con forza. La cattiva spesa va combattuta senza esitazioni. Proprio per questo vanno potenziati gli strumenti di controllo implementati nuovi modelli di monitoraggio tra amministratori e cittadini. Sotto questo aspetto la riforma federale dello Stato può diventare la chiave di volta di un nuovo rapporto fondato sulla trasparenza e sulla responsabilizzazione della classe dirigente meridionale. Detto ciò, il tema della cattiva qualità della spesa non può diventare l'alibi per promuovere politiche antimeridionali. L'argomento del "sud immeritevole e spendaccione" non può esaurire il dibattito sulle risorse di fronte all'allarme economico e sociale cui stiamo assistendo in questi mesi di dura crisi.

Deve essere chiaro che incentivare la crescita economica e sociale delle zone e delle fasce deboli non vuol dire promuovere politiche parassitarie. In un certo senso è vero il contrario. Gli sprechi, le inefficienze e le politiche clientelari si nutrono proprio della incapacità di un territorio di esprimere una rete produttiva e sociale adeguatamente sviluppata. Per questo il Fas

avrebbe dovuto finanziare infrastrutture e fiscalità di sviluppo. Invece è stato usato dal governo attuale per coprire le spese correnti nazionali più disparate.

Secondo luogo comune: il Sud è una voragine di denaro, un buco nero che ha assorbito fiumi di risorse dallo Stato senza produrre alcun risultato e che continua a battere cassa come un bambino viziato. È la teoria del “mezzogiorno irresponsabile e piagnone”. Una teoria che andrebbe rivista e corretta a partire dai dati della spesa pubblica in conto capitale effettuata nel Sud, che nel 2008 si è fermata al 34 per cento di quella complessiva nazionale. Vale a dire a un abisso da quel 45 per cento programmato, ma anche sotto a quel 38 per cento che rappresenta il fabbisogno minimo del territorio. Per completezza è poi utile ricordare che una grande azienda nazionale come Ferrovie dello Stato nel 2008 ha indirizzato al Sud appena il 18 per cento delle risorse investite. Quanto al coinvolgimento di Anas, è sufficiente ricordare che l'80 dei collegamenti interregionali siciliani avvengono su una viabilità minore e spesso disastrosa.

In nome di questi due stereotipi, il governo Berlusconi ha adottato in questo anno e mezzo una politica economica smaccatamente antimeridionalista. Del Fas si è già accennato: in appena diciotto mesi questo esecutivo è stato capace di dirottare almeno 26 miliardi dalla dotazione nazionale originaria destinata alle aree deboli. Con questi soldi sono state coperte sostanzialmente tutte le spese, dal decreto sull'Abruzzo agli incentivi auto, dall'abolizione dell'Ici sulle case di lusso al rimborso delle sanzioni agli

allevatori del nord che hanno sfiorato le quote latte. A questa azione si è aggiunta una politica fiscale disastrosa, che ha spostato ingenti risorse dalle zone deboli del Sud a quelle forti. L'abolizione del credito d'imposta, il blocco delle zone franche urbane, la detassazione sugli straordinari e la defiscalizzazione degli utili reinvestiti sono solo tre esempi di questa deriva. Insomma, mentre tutti gli analisti sottolineano l'importanza di investire sul Mezzogiorno, il governo si muove in direzione diametralmente opposta.

L'esplosione della crisi non ha minimamente cambiato questo approccio. È stato giustamente rilevato in questa sede, che la crisi che stiamo attraversando ha delle caratteristiche ben diverse dalle passate fasi congiunturali. Tutti gli indicatori di cui disponiamo dicono infatti che l'onda lunga della crisi morde soprattutto le aree sottoutilizzate del meridione. Il quadro sociale ed economico a Sud di Roma è allarmante. L'occupazione è ai minimi storici. Una famiglia su tre è al di sotto della soglia di povertà alimentare. Le piccole e medie imprese chiudono, stritolate dalla stretta creditizia. Eppure nei provvedimenti varati fino a questo momento dall'esecutivo non c'è l'ombra di un sostegno specifico per le zone deboli del Mezzogiorno. Non c'è nulla per chi investe in realtà che producono occupazione e valore aggiunto, né per le decine di migliaia di famiglie che non arrivano a fine mese.

In questo panorama appare quasi fisiologico che i flussi migratori registrino un'impennata spaventosa. dal Rapporto Svimez 2009 emerge che ogni anno 300 mila giovani meridionali abbandonano il Sud per cercare fortuna altrove. Di questi, quasi uno su due deciderà di non tornare più a casa . La fuga dal mezzogiorno avviene in due tempi. La prima emorragia coincide con la scelta del corso di studi. Al momento dell'iscrizione all'università un ragazzo su quattro decide di frequentare un ateneo del centro nord. La fuga decisiva è connessa con la ricerca di un posto di lavoro. A tre anni dal conseguimento della laurea, oltre il 4 per cento dei giovani meridionali occupati lavora al centro nord. L'aspetto più allarmante di questa nuova migrazione interna sta nel fatto che coinvolge i giovani culturalmente e professionalmente più attrezzati: il 40 per cento dei laureati meridionali che hanno trovato lavoro al Nord si è laureato infatti con il massimo dei voti.

Le dinamiche relative all'emigrazione dal Sud al Nord sono l'effetto più evidente dello stallo del sistema sociale e produttivo del Mezzogiorno. Se i ragazzi vanno via è perché la rete delle imprese meridionali non è in grado di competere con quello settentrionale quanto a capacità di assorbire forza lavoro altamente qualificata. Un gap al quale si aggiunge uno squilibrio vertiginoso nei sistemi di transizione scuola-lavoro e nei livelli del servizio sociale. Questo quadro condanna oggi il Mezzogiorno ad essere il maggiore fornitore di risorse umane delle zone forti del centro nord.

Il fenomeno dell'emigrazione interna si traduce anche in una allarmante emorragia economica dalle fasce e dalle zone deboli a quelle forti del paese.

Tra tasse universitarie e integrazioni alle magre buste paga che i ragazzi percepiscono per molti anni dopo aver finito il corso di studi, ogni anno dal Sud al Nord si spostano non meno di 2 miliardi. Così il Mezzogiorno si trova a dover pagare un dazio insieme economico e culturale, che impoverisce il tessuto sociale e inverte letteralmente la storica logica delle “rimesse”.

Per arginare questa drammatica emorragia occorre operare su due fronti. Da una parte, come già detto, incentivare il sistema produttivo meridionale, dall'altra costruire progetti di intervento in grado di aumentare la qualità dell'istruzione e di accompagnare i ragazzi nella difficile fase di accesso al lavoro. Ancora una volta, però, l'attuale governo si è mosso in senso opposto non sapendo far altro che tagliare. Più di 14 mila supplenze sulle 19 mila che scompariranno quest'anno - il 71 per cento - sono infatti localizzate nelle otto regioni meridionali.

La verità è che in questi anni la destra non ha prodotto che chiacchiere per il Sud. Chiacchiere potenzialmente pericolose. L'abbandono passivo e acritico agli stereotipi di cui ho parlato all'inizio, secondo i quali rivendicare lavoro (produttivo) e risorse (dovute) sia associabile a un “tic”, o a un “costoso piagnisteo” ha offerto il destro ad argomenti antimeridionali e disaggreganti. Slogan a presa rapida che non si limitano a danneggiare le zone e le fasce più deboli, ma impediscono il rilancio dell'intero paese.

Il perdurare di un metodo politico e di una retorica fondata sulla logica del conflitto tra aree geografiche e classi sociali ha infatti creato danni ingenti non solo nel tessuto produttivo e sociale del Paese, ma anche nella qualità del dibattito culturale del paese. Questo approccio rende sempre più tangibile il rischio di un “leghismo” di ritorno nel meridione. Parole come secessionismo e indipendentismo, purtroppo non vanno più di moda solo nel nord-est. Non e' ricalcando il modello divisivo della Lega che il Mezzogiorno riuscirà a riscattarsi. Non serve un Carroccio del Sud, ma una grande piattaforma che punti sul Mezzogiorno rafforzando i principi di unità e solidarietà nazionale.